

**ADOMENICA 19
LUNEDÌ 20
SETTEMBRE
1976**

Lire 150

LOTTA CONTINUA



UN MILIONE DI DELEGATI ALLA CERIMONIA FUNEBRE

A Pechino da tutta la Cina per "portare fino in fondo" la rivoluzione proletaria di Mao Tse-Tung

Hua Kuo feng ha letto l'orazione funebre ricordando gli insegnamenti di Mao, le lotte del popolo e del partito comunista cinese e gli impegni internazionalisti della rivoluzione. Tre minuti di silenzio in tutto il paese

PECHINO, 18 — Tutto il popolo, tutta la rivoluzione cinese ha salutato oggi « il grande dirigente, stimato e venerato, il grande maestro del proletariato internazionale e delle nazioni oppresse e dei popoli oppressi ».

Un milione di persone, una folla immensa composta da soldati, miliziani, operai con tute di lavoro, contadini delle comuni, studenti e guardie rosse,

una folla ordinata e sommersa di messa è confluita fin dal primo mattino nella piazza di Tienan Men a rendere il più grandioso omaggio funebre che mai nella storia un popolo ha tributato al suo dirigente.

Nella piazza era stato eretto un palco speciale nel quale il rostro della Tien-an Men dal quale il Presidente Mao nel 1949 aveva proclamato la Repubblica Popolare era rimasta vuoto. Attorno, con la fascia a tutto, tutti i massimi dirigenti del partito e dello Stato. Su un striscione si leggeva: « solenne cerimonia fuori giubilo in memoria del nostro grande dirigente e maestro, il presidente Mao Tse-tung ». Di fronte, sulle ali della piazza, dove in ranghi ordinati era schierata l'immena folla, un altro striscione nero, lungo un centinaio di metri, recava la scritta: « Restare fedeli alle ultime volontà del presidente Mao, e portare fino in fondo la causa della rivoluzione proletaria ».

Alle 15 il vice-presidente del partito Wan Hung-Wen ha aperto la cerimonia, durata 30 minuti, invitando il popolo cinese ad osservare tre minuti di silenzio. Quando sui teleschermi è apparsa una grande immagine di Mao, e dalla radio in ogni angolo della Cina arrivavano le note della marcia funebre, di Internazionale, ottocento milioni di cinesi nei posti di lavoro, nei comitati di quartiere, si sono uniti a questo omaggio silenzioso. Continuando a presiedere la cerimonia, Wang Chiedung-Wen ha dato la pa-

rola a Hua Kuo-feng che ha pronunciato l'orazione funebre.

La scomparsa del presidente Mao « è una perdita incommensurabile per il nostro partito, le nostre forze armate e il popolo di tutte le nazionalità del nostro paese, per il proletariato internazionale, e i popoli rivoluzionari di tutti i paesi, e per il movimento comunista internazionale », ha detto Hua Kuo-feng.

Dopo aver espresso « il profondo dolore », « il dolore senza limiti », di tutta la nazione, ne ha rievocato l'opera: ciò che Mao Tse-tung è stato per il popolo cinese, che sotto la sua direzione si è emancipato ed è diventato padrone del suo paese, dopo aver sofferto una lunga oppressione e un lungo sfruttamento», ciò che è stato per la nazione cinese, la quale, « dopo una lunga storia di disastri, sotto la sua direzione si è levata in piedi ».

Hua Kuo-feng si è soffermato a illustrare l'opera del presidente Mao in quanto « fondatore e sagace leader » del partito comunista cinese, dell'esercito popolare di liberazione, e della repubblica popolare di Cina.

Hua Kuo-feng si è poi riferito al contributo del presidente Mao al movimento comunista internazionale e ai compiti della Cina nella situazione attuale: « il più grande marxista dell'epoca contemporanea... ha lanciato la grande lotta per criticare il revisionismo moderno, che ha come suo nucleo la rinnegata critica revisionista sovietica, ha dato vigoroso sviluppo alla causa della rivoluzione proletaria mondiale e alla causa dei popoli di tutti i paesi contro l'imperialismo e l'egoismo, spingendo avanti la storia dell'umanità ».

Ricordato il ruolo di Mao come fondatore e « dirigente » del partito comunista cinese, Hua Kuo-feng continua a pag. 6



Parla Hawatmeh

Nostra intervista esclusiva al segretario del FDLP sulla situazione in Libano

BEIRUT, 18 — Nayef Hawatmeh, del Fronte democratico per la Liberazione della Palestina e membro del comitato esecutivo dell'OLP, ha concesso a Lotta Continua per la 2^a volta dall'inizio della guerra civile, una intervista esclusiva, in un momento particolarmente cruciale per la evoluzione degli avvenimenti nel medio Oriente e nel Mediterraneo. Il FDLP, una delle maggiori organizzazioni palestinesi è stato ultimamente oggetto di numerosi commenti riguardanti il suo atteggiamento verso la Siria (che sarebbe caratterizzata da propositi maggiormente conciliatori rispetto ad altre forze palestinesi progressiste) verso l'URSS (che sarebbe di stretta intesa). Nell'intervista ho insistito su questi punti.

E' ovvio che la garanzia della nostra vittoria risiede nell'unità fra resistenza palestinese e movimento progressista. Ciò è ribadito dall'accordo con cui il nemico tenta di minare tale unità. Esiste per la resistenza una prospettiva di soluzione che prescinde dallo stretto coordinamento con il movimento progressista e, in questo contesto, quale significato va attribuito all'incontro Arafat-Sarkis-Siria senza Jumblatt?

La politica dell'FDLP è basata, nella teoria e nella pratica sull'unità fra rivoluzione palestinese e movimento nazionale libanese, per conquistare la vittoria contro il colplotto americano, israeliano e dei regimi reazionari arabi del quale le forze di invasione siriane e quelle della destra sono lo strumento attivo. Perciò il FDLP si è sforzato, durante l'intera guerra civile e l'invasione siriana di costruire più stretti rapporti fra la rivoluzione palestinese e il Movimento nazionale libanese. E' solo a queste condizioni di unità tattica e strategica che possiamo difendere la rivoluzione palestinese e il diritto dei libanesi all'evoluzione verso un paese democratico ed indipendente guidato dalle sue forze democratiche. Solo questo fronte unito ha saputo costituire una barriera contro gli USA, Israele e la reazione araba e ora imporre a queste forze che non sono riuscite ad ottenere una vittoria militare, di raggiungere un compromesso politico. In questo contesto, tali forze hanno accettato un incontro tra Arafat, per l'OLP, Sarkis in

rappresentanza di tutto il Libano, e i siriani, appunto perché costrette a trovare un compromesso politico. Ciò vuol dire che imperialisti e reazionari hanno messo da parte i loro campioni della guerra civile: Frangie, Schamoun e forse Jemaiel, accettando Sarkis come rappresentante di tutti i libanesi. Il successo o il fallimento di questo incontro dipendono dalla misura in cui i siriani intendono facilitare il compito a Sarkis ed alla politica che Sarkis adotterà e che dovrà essere intesa a porre termine alla guerra civile, ad incoraggiare una soluzione pacifica nello scontro fra le forze libanesi, ad adottare riforme politiche ed economiche, ed a creare una atmosfera pacifica e di progresso democratico del Libano.

Tutto questo permetterà di attuare gli accordi palestino-libanesi. Sono stati siriani e fascisti a rifiutare finora questo incontro, proprio come si sono opposti all'attuazione dell'accordo siro-palestinese del 29 luglio [quello respinto dal Fronte del Rifatto e dal Fronte Progressista libanese, in cui si esige il ritiro dei palestino-progressisti dalle loro vitali posizioni nella montagna. Ndr].

Obiettivo di questo incontro è di concordare un cessate il fuoco, terminare la guerra e attuare l'accordo siro-palestinese del 29 luglio.

Sì afferma che il fronte democratico ha insistito più di altri su contatti con la Siria e che ciò avrebbe costituito un vantaggio propagandistico per i siriani. Cosa dici a proposito continua a pagina 4

20.000 donne alla manifestazione di Milano

MILANO, 18 — Migliaia e migliaia di donne, circa 20 mila, hanno sfilato oggi a Milano, in una manifestazione per l'aborto libero, gratuito, assistito su decisione della donna e per rispondere alle nuove violenze contro le donne a Seveso, a Firenze e ora a Bologna. La manifestazione era aperta dallo striscione di donne e compagnie di Seveso, con la scritta « Con le donne di Seveso contro tutte le violenze sul corpo e sulla volontà della donna ». Seguivano poi tutte le altre città con i loro striscioni: « I padroni prima ti inquinano poi non ti lasciano abortire, rispettiamo una buona volta la volontà delle donne ».

Molti slogan gridati, tra cui « Prima ci uccidono con la diossina, poi se abortisci ti chiamano assassina »; « Morire di aborto morire di diossina affutiamo questa medicina ».

Domani al pensionato Bocconi alle ore 9.30 le compagnie si riuniranno per discutere la proposta di legge sull'aborto.

Non è l'unica manifestazione di oggi a Milano. Nel pomeriggio hanno avuto inizio il corteo per Mao Tse-tung e quello contro gli sgomberi delle case occupate.

Friuli: nelle tendopoli e nelle fabbriche l'organizzazione riprende Questa la situazione

UDINE, 18 — Continuano le scosse, ma il Friuli, pur trememente colpito e lacerato, è vivo. Lo stato d'animo ormai abituale di tutti è l'attesa, la paura che la prossima scossa sia più forte, sia troppo forte. E' stato annunciato un convegno internazionale di sismologi, ma una cosa è già certa: nessuno, tra gli iniziati sa spiegare il terremoto e la gente, lasciata a mille congetture si sente presa in giro da tutti coloro che per tanto tempo hanno parlato di assestamento, hanno lasciato credere che le scosse di quattro mesi non erano che la normale « coda » del 6 maggio. Ora, invece, bisogna prepararsi a considerare il terremoto come un fatto destinato forse a durare per mesi, e soprattutto, occorre impedire che si consideri la ricostruzione come una fase da iniziare a terremoto concluso. Bisogna attrezzarsi tecnicamente e psicologicamente a ricostruire il Friuli, anche nell'eventualità che la quiete sismica non torni.

A migliaia e migliaia se ne sono andati e intere zone del Friuli sono quasi deserte. Ci sono i dati dell'ammassamento a Lignano e negli altri paesi della riviera Friulana e veneta, ma nessuno sa quanti genitori se n'è andata altrove. Ma molti sono restati e la stragrande maggioranza di chi se ne è andato vuol ritornare.

Dopo la prima ondata di mercoledì l'esodo si è quasi bloccato: oggi dei pullman inviati nei paesi a raccogliere gli sfollati molti ritornano completamente vuoti. Appare chiaro che si è fatto di tutto per favorire lo spopolamento totale.

Per l'impiego dell'esercito i dati ufficiali (ad esempio Ariete: 1.200 uomini, 150 autocarri, 10 autobus, 30 automezzi vari 19 comuni d'intervento) ancora una volta ingannano. La mobilitazione ha significato per moltissimi soldati l'essere tenuti in allarme consegnati nelle caserme. Chi è andato fuori è stato impiegato in una gigantesca operazione di organizzazione dell'esodo. Dopo gli interventi per il ripristino della viabilità un solo caso di impiego nei cantieri per la costruzione delle baracche.

I soldati democratici che prima del secondo terremoto stavano preparando in contatto col coordinamento delle tendopoli una giornata di lotta nelle caserme e una manifestazione a Udine, hanno denunciato questa situazione e con una raccolta di firme chiedono una reale mobilitazione e l'intervento delle FF.AA. non limitato all'emergenza ma nella ricostruzione. Ronci, il comandante della Mantova continua a parlare dell'impiego della sola « manodopera specializzata ». I soldati denunciano anche la loro condizione di terremotati: sono costretti a dormire nelle tende, sono costretti a vivere in edifici pericolanti, e l'attesa alle caserme crea una condizione di paura e di ansia. Tutti coloro che vengono direttamente impegnoti nell'intervento all'esterno devono essere mandati in licenza.

Nei centri di sfollamento hanno cominciato a funzionare i trasporti quotidiani per i paesi di provenienza. Si sale in corriera alle 6 e si ritorna a sera.

Enormi problemi per il bestiame (a Cesclans 300 capi dovranno essere macellati) e per il raccolto del granturco e la vendemmia (per i quali è richiesto l'intervento di volontari e militari). Si cerca in ogni modo di limitare al minimo il numero di chi resta. Si invita la gente ad andarsene « in caso contrario non vi do nessuna garanzia » ha detto il sindaco di Bordano. Si procurano le roulotte come ricovero temporaneo, ma che si assegnano fino ad ora ai soli coltivatori diretti. A Gemona, ieri, giovedì, sono stati preparati 400 posti mentre ne erano stati richiesti 1.000. Occorrono mezzi, ambulatori, scuole, occorre che sia ripristinata la viabilità e le comunicazioni, occorre che si lavori nei cantieri, che arrivino presto baracche e legname, occorre restare per garantire che anche gli altri possano tornare.

Ieri pomeriggio a Gemona si è tenuta un'assemblea del consiglio di zona. Bella per il solo fatto di essersi tenuta, per aver spinto i compagni a trovarsi e ad incontrarsi, ma brutta per il tentativo sindacale di esautorare completamente l'esistenza del coordinamento delle tendopoli, per la manovra tenente a farne uno strumento della Comunità Montana. Ben diversa la riunione tenuta la sera ad Artegna. Erano presenti all'appello delegazioni di Gemona, di Molinis, di Asansini, di Bolzanò, di Lusevera, dei soldati democratici e dei volontari di Artegna. Si è discusso a lungo sull'esodo, sulla visita della commissione parlamentare, sull'intervento dei solati, sul fatto che a coloro che restano siano garantite le strutture necessarie per sopravvivere, sul legame con gli sfollati. Si è deciso di emettere un appello alla popolazione, di far uscire il bollettino delle popolazioni terremotate. La riunione è convocata per lunedì alle ore 20 al campo base di Artegna.

Nel ricambio dei vertici sindacali si specchia la crisi della politica confederale

La prossima e ancora incerta sostituzione di due dei tre segretari generali della federazione CGIL-CISL-UIL mette nel ridicolo ogni pretesa di « autonomia » e sancisce la crisi dell'unità di vertice perseguita dai 3 sindacati confederali.

Lettieri per la FLM spiega la vertenza delle partecipazioni statali: « Garantire alle aziende l'uscita dalla crisi »

ROMA, 18 — Fare appari il durissimo scontro interno a tutti e tre i sindacati confederali (che si era già annunciato all'indomani del 20 giugno e che ha caratterizzato la ripresa dell'attività sindacale) come un equilibrio interno in base a nuovi rapporti di forze tra le correnti politiche è il compito a cui si stanno dedicando in questi giorni senza sosta i giornali padronali.

Che dietro questo grande di rimasto, che porterebbe in brevissimo tempo e con consistente anticipo rispetto ai congressi confederali previsti per la fine del 1977 alla sostituzione di 2 dei 3 segretari generali della federazione CGIL-CISL-UIL, si delinei con nettezza la crisi politica che investe le scelte confederali di grande stampa, così come l'Unità, non sembrano curarsi affatto. continua a pag. 6

SFI, SAUFI e SIUF verso contratti separati

Si rompe l'unità dei vertici sindacali nelle ferrovie

I sindacati di categoria di CISL e UIL hanno presentato le loro piattaforme al ministro dei trasporti, mentre lo SFI si prepara ad una assemblea nazionale per decidere la propria piattaforma contrattuale.

ROMA, 18 — Che lo sciopero di massa delle ferrovie per centomila lire di aumento, avrebbe avuto delle conseguenze dirompenti nei rapporti tra i sindacati unitari SFI-SAIFI e SIUF, pochi se lo aspettavano. Nella giornata di oggi SAIFI e SIUF hanno continuato a pag. 6

LA GUERRA C'È

La discussione che si è aperta a proposito del servizio militare femminile coinvolge numerosi problemi su cui la discussione è molto carente. Per questo mi è parso indispensabile affrontare i problemi della guerra, del ricatto atomico, della difesa popolare per consentire a compagne e compagni il dibattito e il giudizio motivato. La mancanza di discussione collettiva è la causa della lunghezza di questo scritto che sarà diviso in tre puntate: questa, «Armare il popolo per sconfiggere la guerra» e «Diritti alla difesa» in cui sarà anche trattata la questione del servizio militare femminile.

C.M.

Ogni discussione che parte da un concetto astratto di guerra e di esercito è assolutamente vuota ed inutile; non è in discussione infatti se non per pochi nostalgici nazisti e fascisti che la guerra sia una espressione positiva dell'umanità, ma al centro della discussione devono essere posti i pericoli concreti di guerra che in particolare nell'area del Mediterraneo anche in questi giorni sono particolarmente gravi. Ciò che deve essere messo in discussione è concretamente che cosa si può fare contro questo reale pericolo di guerra.

I popoli, i lavoratori di ogni nazione non hanno alcun interesse a condurre la guerra tra stati; le uniche guerre volute dai popoli e dai lavoratori sono le guerre per liberarsi dell'oppressione coloniale, imperialista, fascista, e per impedire il proprio genocidio. Per noi, in Italia, oggi questo problema non è all'ordine del giorno: quando parliamo di pericoli di guerra, parliamo del pericolo che l'Italia — cioè gli attuali governanti — vengano coinvolti o partecipino attivamente a un conflitto nell'area del Mediterraneo, a una guerra che non può non essere una guerra di aggressione, a una guerra che non può non essere voluta e utilizzata dalle opposte superpotenze, a una guerra che ha fortissimi rischi di sfociare in un conflitto nucleare.

Che cosa significa allora essere contro questa guerra, riuscire a mobilitare oggi le energie popolari contro questo caso concreto di guerra, contro una guerra che è già in corso, che già oggi coinvolge in maniera diretta e indiretta il nostro paese? Noi sappiamo innanzitutto quanto sia importante la solidarietà internazionale fra i popoli per fermare la mano agli aggressori, sappiamo quanto siano state importanti le mobilitazioni per il Vietnam e quanto lo siano ancora di più oggi le mobilitazioni per il Libano. Ma questo non basta. Noi sappiamo anche che abbiamo nel nostro paese e in mezzo a noi la più importante base imperialista, che funziona da retroterra alle azioni aggressive dirette dell'imperialismo: questa base sono le forze armate italiane.

La logica della guerra imperialista è una logica terrea che finisce per sfuggire agli stessi che lo mettono in moto finché le polveri prendono fuoco da sole. «Se vuoi la pace prepara la guerra», ripetono i capi di stato. Per impedire l'attacco nemico bisogna accumulare più armi, e altrettanto fa il nemico: così comincia la «scalata agli estremi» propria della guerra; questa logica, come è noto, non è frutto di una «incomprensione teorica», ma del modo di produzione capitalisti; l'industria degli armamenti in questa crisi come in quelle che l'hanno preceduta rappresenta il principale strumento capitalisti di «fuoriuscita» dalla crisi. Tanto più i blocchi sono compatti, tanto più è alto il controllo borghese sulle forze armate, tanto più è probabile la guerra, tanto più cresce la convinzione di poter vincere la guerra, che sia convenientemente scatenarla.

Nel computo dei rapporti di forza nel Mediterraneo quanto conta l'Italia? Pesa a sfavore della guerra lo spirito internazionale dei lavoratori, la crisi sociale del regime esistente, la lotta dei militari democratici. Pesa a favore della guerra la subordinazione delle gerarchie militari all'imperialismo USA, la loro disponibilità a entrare in conflitto dalla parte dell'imperialismo, a garantirgli fin da oggi le retrovie e basi sicure.

I popoli non vogliono la guerra. Di fronte a chi impone la guerra ai popoli, solo i popoli possono fermarlo. Nella prima guerra mondiale il principale deterrente a un prolungamento della guerra, alla estensione della catastrofe fu la sollevazione del proletariato russo e la minaccia che altrettanto avvenisse negli altri paesi beligeranti. Nella seconda guerra mondiale nuovamente lo scontro è stato «congelato» dalla lotta dei popoli coloniali come dall'estendersi della guerra partigiana.

Bisogna dire che la logica del socialimperialismo e dei regimi da esso ispirati va esattamente nella stessa direzione: accumulare polveri per la guerra. L'intervento siriano presenta l'invasione come un mezzo per evitare che l'estremismo palestinese provochi un conflitto. Un Libano sottomesso alla Siria, presentando un fronte più compatto verso Israele scoraggerebbe l'aggressione,

cioè esattamente la strada per arrivare a un conflitto di più vaste proporzioni. Un altro esempio di avventurismo bellicista del socialimperialismo è stato l'installazione dei missili a Cuba e più in generale il tentativo di ridurre le lotte di liberazione a proprie appendici militari.

La tentazione di appoggiarsi o di appoggiare l'imperialismo «meno cattivo» è una tentazione pericolosa non solo per la libertà e l'indipendenza del popolo, ma soprattutto perché non fa che alimentare i rischi di conflitto generale rendendo più aggressivo l'imperialismo che oggi appare più debole. Solo garantendo nel modo più rigoroso l'indipendenza nazionale e basandosi esclusivamente sulle proprie forze i popoli possono giocare un ruolo positivo contro la guerra e per la pace. L'affermazione di Ho Chi Min «niente è più prezioso dell'indipendenza nazionale» non dobbiamo solo intenderla come rivolta ai vietnamiti o come un'ovvia affermazione in un paese aggredito dall'imperialismo, ma in senso internazionalista: per noi, per i rivoluzionari di tutto il mondo è molto preziosa una reale e totale indipendenza del Vietnam e viceversa la nostra indipendenza è nelle condizioni attuali, preziosa per tutti i popoli. Noi dobbiamo occuparci di come combattere la guerra concreta con armi concrete e non di combattere l'idea di guerra con idee di pace. L'unico modo di combattere la guerra è bagnare le polveri della guerra.

«Missione storica» della borghesia, dei nemici dei popoli è accumulare polveri per la guerra; compito del proletariato, del popolo oppresso e bagnare le polveri della guerra.

Tutte le classi dominanti sono concordi nel ricattare ciascuna il proprio popolo con la logica della guerra: se vuoi la pace prepara la guerra, se vuoi essere difeso devi accettare l'esercito costruito e dominato dalla borghesia. La storia offre numerosi esempi di classi dominanti che per forza o per calcolo o per debolezza hanno trascurato il potenziamento della difesa nazionale; borghesie di altre nazioni, invadendo il paese, instaurando uno sfruttamento feroce del popolo si sono incaricate di ricordare ai propri «fratelli di classe» che se la guerra non la si fa, la si subisce. La borghesia può anche combattersi con le armi, ma in ogni caso entrambi i contendenti concordano sul posto che deve occupare il popolo nella difesa nazionale. Il popolo non può rimanere disarmato, se per qualche motivo assurdo la borghesia di un paese rinunciasse a una difesa armata del paese sarebbero le borghesie di altri paesi a caricarsi di opprimere il popolo (il recente intervento siriano, così come l'intervento delle truppe tedesche contro la Comune di Parigi, sono due chiari esempi).

D'altra parte non si può neanche rispondere schematicamente: trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Il principio politico che sta dietro questa affermazione resta valido: mettere la lotta di classe al primo posto; ma ciò che noi dobbiamo chiederci è come si lotta contro la guerra quando questa non è ancora guerra guerreggiata, quando non è ancora un conflitto generale. Certamente lo sviluppo della lotta di classe dentro i paesi frena le possibilità di quel paese di intraprendere azioni di guerra o di proseguirle (ad esempio gli USA nella guerra del Vietnam) ma è anche vero che la lotta di classe, alimentando la crisi economica del capitale, aumenta la spinta a uscire dalla crisi con la corsa al rialzo: non è possibile la lotta contro la guerra con mezzi economici o considerandola un risultato implicito della crescita politica del proletariato, è necessaria una azione specifica e politica contro la tendenza alla guerra. Non bisogna aspettare la guerra come qualcosa che scoppia all'improvviso e neanche pronunciare vuote frasi pacifiste quando nel mondo vanno accumulandosi le polveri di una grande conflazione; noi pensiamo che prima ancora di pensare a sottrarre alla borghesia in guerra le sue armi e le sue polveri, bisogna bagnare queste polveri, lavorare per impedire lo «scoppio» della guerra; tanto più si sarà lavorato a impedire la guerra tanto più si sarà pronti a rivolgere le armi se nonostante tutto l'imperialismo la provocherà.

CESARE MORENO

(continua)

Nuova Inquirente: clamorosa marcia indietro del PCI

LOCKHEED: TUTTE LE ANTILOPI IN LIBERTÀ

ROMA, 18 — In un clima di sorrisi e di ostentata concordanza la nuova commissione inquirente ha preso contatto nei giorni scorsi con il letamaio degli scandali di Stato. I commissari della legislatura precedente si erano lasciati il 16 giugno con almeno una delle «Antilopi», l'ex ministro della Difesa Mario Tanassi, in predicato per finire a Rebibbia. Ora invece, lo stesso commissario del PCI D'Angelosante che aveva insistito per l'arresto immediato, ha svolto tutt'altri considerazioni: allora, ha detto, si trattava di evitare l'inquinazione delle prove, oggi mettere in galera Tanassi sarebbe pura vendetta. Tutto qui: D'Angelosante non ha spiegato ulteriormente il suo paradosso ragionamento e tutta la stampa democratico-revisionista l'ha preso per buono senza commenti. Sostanzialmente, sorrisi e concordanza derivano da questa disinvolta marcia indietro del PCI. Una ritirata temporanea, si assicura, perché anzi il dossier dello scandalo Lockheed si è arricchito di nuovi pesantissimi capitoli, altrettante prove schiaccianti a carico di Rumor, di Gui e dello stesso Tanassi. Si tratta dei risultati dell'inchiesta amministrativa svolta dai «3 saggi» insediati da Moro, risultati poi arbitrariamente tenuti nel cassetto dello stesso ex presidente del consiglio fino al giro di sera del 20 giugno. Dai nuovi incartamenti si deduce che non vi fu solo corruzione passiva e che i ministri non si limitarono a intascare le bustarelle, ma sollecitarono la «transazione» e tirarono ripetutamente sul prezzo. Risultato: gli Hercules della Lockheed salirono di prezzo per ben 7 volte con un utile finale, per gli affaristi del governo, di 11 miliardi netti. Dunque non si tratta di concussione ma di peculato; e dunque le storie raccontate da Tanassi e soci (per loro era «tutto a posto», si trattava solo di mettere una firma inconsapevole sotto un pezzo di carta) valgono zero. Dunque, infine, non si spiega perché D'Angelosante si sia prodotto nella sua relazione-salvataggio di ieri se non per considerare che con il procedimento penale hanno poco a che spartire. Sulle conclusioni pacifistiche del PCI s'è naturalmente schierato il DC Pontelli, soddisfatto soprattutto del funambolismo del PCI sui nomi di Rumor e di Gui, le cui colpe restano nel vago e i cui destini di antilopi vengono segnati. Adesso si ri-

comincerà con una lunga trafila di interrogatori di ordinanza amministrativa. Quanto al nome di Giovanni Leone, non viene più nemmeno fatto, sostituito da prudenti giri di parole sugli «altri personaggi sospetti», e quello di Andreotti, legato alla recente bordata di rivelazioni (subito rintuzzate e ora universalmente riconosciute come frutto di falsificazioni misteriose) è stato allegato agli impegni dell'Inquirente, ma solo per rendere ufficiale che il capo di governo delle «astensioni parallele» è uomo al di sopra di ogni sospetto. Se questo è il «clima sereno» della ripresa, si avvertono però temporali a venire. Non riguardano solo la grande abbuffata della Lockheed ma anche lo scandalo delle banane (Trabucchi e nuovi protagonisti) e quello dell'ANAS (Mancini). Sulla priorità e l'incisività delle indagini relative resta tutto da discutere: la casaforte dell'Inquirente può essere aperta a cominciare da diverse e con molte mettere nei vari gruppi di potere diversi. Così, è forse con un occhio allo scandalo ANAS e con la giustificata sensazione che DC e PCI si siano già accordati su tutto senza rendere conto al PSI che il socialista Felisetti ha accusato la vecchia Inquirente di aver insabbiato altri scandali. Come dire nella scelta delle priorità e nella stipula degli accordi sottobanco bisogna andarci cauti, altrimenti il piatto degli scandali può arricchirsi con rilanci tanto inaspettati quanto spiacevoli. Sulla scena, siamo in un quadro di imprevedibile e ambiguo equilibrio: tra le classi subalterne e i gruppi dirigenti nella prima metà del secolo, e finisce invece col fornire una rassegna di stampo populista, in cui i contadini (ossa i «buoni»), si scontrano con il «male», i decadenti e fatiscienti padroni, è un modo trito di considerare la storia in cui si perde il senso delle contraddizioni e sfugge la finezza dura dello scontro di classe.

C) Infine si intravede una delle facce del compromesso storico strisciante: il film viene sostenuto

Abiamo chiesto a Renzo Del Carria un intervento sul film «Novecento», non come «esperto» «speciale» di cultura (storiografia del movimento operaio), ma come uno dei pochi intellettuali italiani rigorosamente impegnato a contrastare la tradizionale separazione tra cultura e politica nel campo dei «proletari senza rivoluzione». E' utile occuparsi anche da parte nostra, di questo periodo.

In particolare indica le seguenti circostanze:

A) La combinazione tra capitale italiana e capitale statunitense, la cui egemonia spinge verso la produzione «colossale», qui i padroni lasciano un certo spazio alle civetterie culturali e alle impennate poetiche dell'autore europeo, a condizione che il prodotto sia internamente disossato e socialmente inoffensivo.

B) Il peso crescente dei mezzi di comunicazione di massa che sono in grado di imporre consumi immensi con un martellamento pubblicitario che va dalla televisione, alla radio, al settimanale, alla stampa quotidiana, alla scuola. In questo quadro l'industria culturale, legata al potere politico, pattuisce le prestazioni con la corporazione degli intellettuali.

C) Ad esempio, prima ancora che «Novecento» venisse progettato, il pubblico era stato in qualche modo raggiunto da due «film sul film» che narrano la leggendaria storia di come «Novecento» fu realizzato; dalle cronache sul seminario interdisciplinare tenuto nella simpatia per il mondo primitivo dei contadini. A dirla brutalmente, credo che Bertolucci della storia dei contadini non gliene importi niente. Parlo dei contadini in carne ed ossa, non dei contadini apparizioni cinematografiche preziosamente manipolate dal regista. Non si tratta di rimproverare l'ambizione di questa storiografia, ma la sua maschera paternalistica che rimuove i tratti significativi della realtà come un ingombro non poetico. Allora la struttura, che dovrebbe reggere l'immensa

impalcatura del film viene a cadere e ne emerge soltanto una aggregazione magniloquente di episodi, non un tronco con le varie ramificazioni. Questo spiega anche l'innesto di certe «varianti» erotiche nella vicenda: non accessorie all'economia del racconto ma inserite con il solito ammiccamento alla platea di garanzia del successo di cassetta.

In somma, Bertolucci crede — e i suoi sostenitori fanno eco — di essere in primo luogo il poeta nazionale 1976, autore di un cinema epico. E corre dietro alla strategia della lotta di classe. Mentre l'elemento validato del film resta quello fa-

Pio Baldelli



quei contadini sono del tutto falsi

Caro Baldelli, malgrado la mia formazione sia marxista-leninista e non operaista e quindi non trovi giusto scrivere su Lotta Continua, di cui non condivido ideologia e linea politica, aderisco a scrivere alcune osservazioni che mi hai richiesto su «Novecento» perché il film mi sembra sbagliato e quindi falso nel ripensare alla storia del proletariato dei nostri nonni e padri.

Certamente nel ripensare a quegli avvenimenti, Bertolucci non li ha voluti rivivere dal punto di vista militante; ma poiché ha voluto, dietro ed in linea inesattezze, giustificare forse dall'economia del racconto; ma sono già di per sé gravi per un'opera che vuole essere un affresco storico. Ma quelli che sono più gravi sono i grandi errori storici contenuti in «Novecento». I contadini sono descritti come degli sfruttati in istintiva latente rivolta; ma non si dice nulla della loro organizzazione come si era venuta formando in decine di anni di lotta. Il film, infatti, è fatto istintivamente da Olmo a titolo individuale o dalla maestra comunista che sembra una figura quella sì — di cinquant'anni prima. La verità storica è che nel 1920 tutta la Padana era dominata dalle leggi contadine, che gli contadini che gli si opponevano non erano i vecchietti che giocano a la morra per finire bruciati nel circolo, ma erano militanti che, mal dotti, si opponevano alle leggi contadine, nel film la rivolta del contadino ex combattente è fatta istintivamente da Olmo a titolo individuale o dalla maestra comunista che sembra una figura quella sì — di cinquant'anni prima. La verità storica è che nel 1920 tutta la Padana era dominata dalle leggi contadine che la governavano, imponevano taglie, obbligavano e piegavano i padroni alla ripartizione dei prodotti come da loro voluta, rilasciavano lasciapassare da un paese all'altro, ecc.

Altro che rivolte spontanee e sporadiche per l'escomio di San Martino! Nel 1920, nella «Bassa» non vi è traccia, né eco, né sfrattava nessuno. L'errore del movimento socialista contadino fu di non avere compreso che occorreva abbattere nazionalmente lo stato nemico, e per questo i socialisti furono sconfitti. Ma localmente, nella Padana, in quell'anno comandavano loro. Il fascismo sorse proprio per questo e pro-

prio in quella zona e non in altre. Perché i padroni erano stati esautorati.

Altro che convegno nella chiesa barocca da parte dei proprietari in muta e schioppa da cacciatori con le pellicce che ricordano la rivolta dei bovari di Ivan il Terribile! E le squadre di azionisti fasciste non sorgono per iniziativa di un fatto sadico. I vari ragazzi erano gente anche sadica ma che conosceva perfettamente l'organizzazione militare che aveva appreso nelle trincee: erano ufficiali, ex arditi, spostati e squattrinati, che divennero subito la guardia bianca degli agricoltori.

E i contadini che gli si opponevano non erano i vecchietti che giocano a la morra per finire bruciati nel circolo, ma erano militanti che, mal dotti, si opponevano alle leggi contadine, nel film la rivolta del contadino ex combattente è fatta istintivamente da Olmo a titolo individuale o dalla maestra comunista che sembra una figura quella sì — di cinquant'anni prima. La verità storica è che nel 1920 tutta la Padana era dominata dalle leggi contadine che la governavano, imponevano taglie, obbligavano e piegavano i padroni alla ripartizione dei prodotti come da loro voluta, rilasciavano lasciapassare da un paese all'altro, ecc.

Altro che rivolte spontanee e sporadiche per l'escomio di San Martino! Nel 1920, nella «Bassa» non vi è traccia, né meglio, vi entrano dopo il 28 ottobre perché gli Arditi del Popolo gli si opposero con le armi. Tutto questo non appare minimamente nei film. Forse per questo non piace tanto alla nostra borghesia estetizzante da-capitalista.

Renzo Del Carria

CONTRO IL CONCORDATO

Lunedì 20 settembre manifestazione contro il concordato, indetta dal Partito Radicale. Concentramento alle ore 15 in piazza San Giovanni in Laterano. Comizio conclusivo in piazza Navona. Adranno AO, LC, PDUP.

Una rivoluzione culturale tra gli operai di P. Empedocle

PORTO EMPEDOCLE (Ag.) 18 — L'ultimo corteo al quale le donne avevano partecipato in massa era stato nel '48, durante la campagna elettorale. Allora democristiani e comunisti avevano strappato le opposte bandiere, e le donne, alla testa del corteo comunista, scese dai catini, dai tuguri di Via Garibaldi, di Via Albero, dalla « casba » della città, avevano mostrato quanto grande fosse la rabbia e la disponibilità alla lotta contro la miseria e l'oppressione alla quale i « pezzi grossi » avevano condannato durante e dopo il fascismo. Oggi, via Garibaldi non c'è più, l'alluvione del '71 ha completamente distrutto un'intera zona della città dove i democristiani, ai primi anni del dopoguerra, potevano tenere i comizi solo se accompagnati da guardiaspalie e da gorilla; oggi dalle poche case rimaste, attaccate ai balconi, le donne, soprattutto quelle anziane, piangono di commozione e di rabbia quando passa un corteo degli operai della Montedison. Ricompongono le mogli, le sorelle, le figlie degli operai, sanno che di mezzo, c'è il « pane » e comprendono perché c'è una presenza positiva e numerosa: i portuali, i cementieri, i giovani, una delegazione di operai dell'Isea di Campofranco. Ci sono anche i bambini a fare casino con i bidoni, sembrano dei piccoli metalmeccanici, appaiono contenti di avere fatto seguito mentre in maniera assordante, con delle improvvisate tamburinate, ritmano il tempo appreso durante la festa di san Calogero, il San Gennaro locale. Siamo al terzo giorno di occupazione della fabbrica, il servizio di vigilanza assicura l'ordine contro le manovre « eversive », come le chiamano gli operai, di Cefis e del governo. Si discute del corteo del 16, si ricorda il blocco, attuato in primavera, della nave proveniente dalla Spagna carica di fertilizzanti. Qualcuno accenna alle piccole rivincite che gli operai si sono presi contro i capigruppo che non hanno aderito all'occupazione. Si legge il telegramma di solidarietà giunto da Milazzo dagli operai della Metallurgica, in lotta da 18 mesi, il volantino delle comunità di base di Favara, distribuito da padre Sferrazza, uno dei due sacerdoti colpiti dai provvedimenti repressivi del vescovo Petralia. Bisogna intensificare le forme di lotta, bloccare il paese, arrivare ad uno sciopero provinciale. Oggi abbiamo dimostrato che è possibile coinvolgere la gente. E' necessario che la Montedison di Porto Empedocle

diventi un caso nazionale, come la Fargas».

Chi dice queste cose è Giovanni Alfetto, operaio di Lotta Continua, uno dei compagni più combattivi di quella sinistra di fabbrica che comprende molti compagni bravi del PCI e del PSI, spesso scettici in passato sulla possibilità di battere la passività e la rassegnazione di tanti operai, soprattutto prima dell'occupazione. Oggi questa sinistra di fabbrica è rinfrancata, ha scoperto che pochi giorni di lotta hanno mostrato a tutti che i padroni non sono invincibili, che è possibile violare il loro ordine, il loro comando, le gerarchie che vogliono imporre all'interno della fabbrica.

Certo, c'è ancora in alcuni — insiste Giovanni — un atteggiamento fideistico nei confronti della possibilità che i notabili dei partiti risolvano in maniera indolare il problema della salvaguardia del posto di lavoro, ma è indubbio che sono stati fatti molti passi avanti. Oggi il CdF è uno strumento sempre più controllato dagli operai, c'è una notevole disponibilità a azioni più incisive e più dure. Sabato ci incontreremo col presidente della regione, poi con i rappresentanti del governo nazionale: se non avremo risposte positive, si dovrà passare ai « fatti », gli operai hanno consapevolezza di tutto questo.

E' la piccola rivoluzione culturale degli operai della Montedison, una fabbrica in cui negli ultimi anni, di fronte alla chiusura di 5 reparti il sindacato

cattivo, con delle improvvisate tamburinate, ritmano il tempo appreso durante la festa di san Calogero, il San Gennaro locale. Siamo al terzo giorno di occupazione della fabbrica, il servizio di vigilanza assicura l'ordine contro le manovre « eversive », come le chiamano gli operai, di Cefis e del governo. Si discute del corteo del 16, si ricorda il blocco, attuato in primavera, della nave proveniente dalla Spagna carica di fertilizzanti. Qualcuno accenna alle piccole rivincite che gli operai si sono presi contro i capigruppo che non hanno aderito all'occupazione. Si legge il telegramma di solidarietà giunto da Milazzo dagli operai della Metallurgica, in lotta da 18 mesi, il volantino delle comunità di base di Favara, distribuito da padre Sferrazza, uno dei due sacerdoti colpiti dai provvedimenti repressivi del vescovo Petralia. Bisogna intensificare le forme di lotta, bloccare il paese, arrivare ad uno sciopero provinciale. Oggi abbiamo dimostrato che è possibile coinvolgere la gente. E' necessario che la Montedison di Porto Empedocle

diventi un caso nazionale, come la Fargas».

Chi dice queste cose è Giovanni Alfetto, operaio di Lotta Continua, uno dei compagni più combattivi di quella sinistra di fabbrica che comprende molti compagni bravi del PCI e del PSI, spesso scettici in passato sulla possibilità di battere la passività e la rassegnazione di tanti operai, soprattutto prima dell'occupazione. Oggi questa sinistra di fabbrica è rinfrancata, ha scoperto che pochi giorni di lotta hanno mostrato a tutti che i padroni non sono invincibili, che è possibile violare il loro ordine, il loro comando, le gerarchie che vogliono imporre all'interno della fabbrica.

Certo, c'è ancora in alcuni — insiste Giovanni — un atteggiamento fideistico nei confronti della possibilità che i notabili dei partiti risolvano in maniera indolare il problema della salvaguardia del posto di lavoro, ma è indubbio che sono stati fatti molti passi avanti. Oggi il CdF è uno strumento sempre più controllato dagli operai, c'è una notevole disponibilità a azioni più incisive e più dure. Sabato ci incontreremo col presidente della regione, poi con i rappresentanti del governo nazionale: se non avremo risposte positive, si dovrà passare ai « fatti », gli operai hanno consapevolezza di tutto questo.

E' la piccola rivoluzione culturale degli operai della Montedison, una fabbrica in cui negli ultimi anni, di fronte alla chiusura di 5 reparti il sindacato

cattivo, con delle improvvisate tamburinate, ritmano il tempo appreso durante la festa di san Calogero, il San Gennaro locale. Siamo al terzo giorno di occupazione della fabbrica, il servizio di vigilanza assicura l'ordine contro le manovre « eversive », come le chiamano gli operai, di Cefis e del governo. Si discute del corteo del 16, si ricorda il blocco, attuato in primavera, della nave proveniente dalla Spagna carica di fertilizzanti. Qualcuno accenna alle piccole rivincite che gli operai si sono presi contro i capigruppo che non hanno aderito all'occupazione. Si legge il telegramma di solidarietà giunto da Milazzo dagli operai della Metallurgica, in lotta da 18 mesi, il volantino delle comunità di base di Favara, distribuito da padre Sferrazza, uno dei due sacerdoti colpiti dai provvedimenti repressivi del vescovo Petralia. Bisogna intensificare le forme di lotta, bloccare il paese, arrivare ad uno sciopero provinciale. Oggi abbiamo dimostrato che è possibile coinvolgere la gente. E' necessario che la Montedison di Porto Empedocle

diventi un caso nazionale, come la Fargas».

Chi dice queste cose è Giovanni Alfetto, operaio di Lotta Continua, uno dei compagni più combattivi di quella sinistra di fabbrica che comprende molti compagni bravi del PCI e del PSI, spesso scettici in passato sulla possibilità di battere la passività e la rassegnazione di tanti operai, soprattutto prima dell'occupazione. Oggi questa sinistra di fabbrica è rinfrancata, ha scoperto che pochi giorni di lotta hanno mostrato a tutti che i padroni non sono invincibili, che è possibile violare il loro ordine, il loro comando, le gerarchie che vogliono imporre all'interno della fabbrica.

Certo, c'è ancora in alcuni — insiste Giovanni — un atteggiamento fideistico nei confronti della possibilità che i notabili dei partiti risolvano in maniera indolare il problema della salvaguardia del posto di lavoro, ma è indubbio che sono stati fatti molti passi avanti. Oggi il CdF è uno strumento sempre più controllato dagli operai, c'è una notevole disponibilità a azioni più incisive e più dure. Sabato ci incontreremo col presidente della regione, poi con i rappresentanti del governo nazionale: se non avremo risposte positive, si dovrà passare ai « fatti », gli operai hanno consapevolezza di tutto questo.

E' la piccola rivoluzione culturale degli operai della Montedison, una fabbrica in cui negli ultimi anni, di fronte alla chiusura di 5 reparti il sindacato



Un momento della grande manifestazione dei disoccupati organizzati dopo gli arresti effettuati al Genio Civile

Napoli: lunedì i disoccupati organizzati scendono in piazza

Per la libertà dei compagni arrestati

NAPOLI, 18 — Dai compagni che si formano numerosi attorno alla tenda di Largo Carità e al tavolo per la raccolta delle firme di solidarietà, emerge tutta l'attenzione che i disoccupati organizzati prestano all'attualità politica, anche a quella internazionale, e come la colleghino immediatamente alla loro lotta, alla loro situazione. Uno sta parlando di Mao: « era un uomo come me nasce uno ogni 1.000 anni, quello ha messo a posto mezzo mondo, ha trovato il posto stabile e sicuro per 800 milioni di cinesi, e gli ingegneri li ha presi e li ha mandati nei campi a faticare, perché è solo così che si capisce cosa la gente vuole, i suoi bisogni. Non come certi sindacalisti che non si muovono mai da dietro le loro scrivane. E poi, quando non ti trovi, ti dicono che sono andati alle fabbriche, dalla classe operaia. Ma a far cosa? A fare i pompieri? Si parla molto dei fascisti, che dopo aver provocato l'altra sera i disoccupati fuori la tenda — guidati dal mazziere Schifone — hanno ora ricevuto l'autorizzazione dal prefetto e dal comune (!) di mettere una tenda da campo paramilitare con tanto di bandiera tricolore a piazza Dante (la S. Babila di Napoli) dove, nascosti sotto la sigla del CUD (Comitato Unitario disoccupati) raccolgono soldi per lunedì mattina.

Intanto sia il giornale « Roma », che il CUD, attraverso un volantino, attaccano vigliaccamente sia la giunta di Valenzi, sia Lotta Continua, che ha denunciato le manovre clientelari dei partiti. Questi discorsi che si intrecciano con quelli sui compagni arrestati e sul processo per direttissima che si terrà martedì mattina. E' questa una scadenza importante per ogni compagno, disoccupato e no, dato il carattere totalmente politico che si vuol dare a questo processo. I disoccupati si prepareranno a questa scadenza con una mobilitazione generale indetta per lunedì mattina.

Intanto sia il giornale « Roma », che il CUD, attraverso un volantino, attaccano vigliaccamente sia la giunta di Valenzi, sia Lotta Continua, che ha denunciato le manovre clientelari dei partiti.

Aspettando la prossima caduta della lira

E' solo ingenuo il programma economico del PCI?

Secondo gli economisti del PCI, sia quelli ufficiali che quelli gravitanti nella sua orbita, l'attuale situazione politica, caratterizzata dal sostegno esterno del maggior partito della sinistra storica al monocolore Andreotti, non solo consentirebbe un controllo effettivo di tale partito sull'operato dell'esecutivo, ma offrirebbe addirittura, mediante l'attuazione del programma di politica economica recentemente ribadito dalla apposita commissione del Comitato Centrale del PCI, la possibilità di imprimere all'attività produttiva nel nostro paese un più consistente impulso e, al tempo stesso, un indirizzo più consono ai bisogni delle masse lavoratrici.

Tutto questo è molto istruttivo e sollecita una naturale domanda: è possibile pensare di modificare in senso favorevole alle masse lavoratrici il processo economico senza, non dico pretendere ed ottenere, ma neppure porsi il problema di sottoporre a controllo il mercato dei cambi (che rappresenta l'unico modo per impedire i movimenti clandestini dei capitali, rispetto ai quali la recente legge sulle infrazioni valutarie garantisce affatto un più efficace controllo)? Di quali argini alla speculazione internazionale pensa di disporre l'onorevole Barca per garantire che la logica del profitto non imponga le sue dure ragioni agendo sul cambio della lira? E' lecito pensare non solo di sottrarsi al loro condizionamento, ma ad dirittura di condizionare i potenti economici rimanendo leontocratico internazionale?

Qui è ovviamente in ballo qualcosa di estremamente più importante della credibilità del programma economico del PCI o della rispettabilità scientifica degli economisti che se ne fanno interpreti e sostenitori. C'è il rischio effettivo che se la lotta non si orienta su obiettivi generali di classe, cioè obiettivi che dotino il proletariato di strumenti effettivi di potere, nuovi pesanti attacchi possano essere portati alla classe operaia ed alle condizioni di vita delle masse popolari.

Appare assai probabile che, come nel gennaio di quest'anno, l'arma del ricatto finanziario venga fatta al momento opportuno funzionare, con il risultato di rendere il PCI maggiormente disponibile, di fronte alla grave ed « insopportabile » crisi valutaria, a farsi interprete dell'esigenza che la classe operaia nell'« interesse nazionale » si ponga « responsabilmente » all'avanguardia dei sacrifici. Tale svolgimento pressoché obbligato si prospetta senza che i revisionisti si accorgano che, in barba al 20 giugno, è il governo reale che li controlla e non viceversa, come essi pretendono.

E' vero, infatti, che il deficit della nostra bilancia commerciale è diventato un problema nevrilico e che nessuno può illudersi di eliminare stabilmente in tempi ristretti e senza creare pregiudizio per le possibilità di sviluppo dell'intera economia italiana. Ma è altrettanto vero che in questa situazione di perdurante debolezza, destinata a protrarsi per lungo tempo, acquistano importanza i fattori finanziari e speculativi, che concorrono a determinare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti in una situazione di economia aperta, quale è attualmente quella italiana.

Tale problema va visto come riflesso non solo degli scambi reali con l'estero, cioè dell'andamento della bilancia commerciale, ma anche di tutti gli altri fattori di natura finanziaria e speculativa, che concorrono a determinare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti in una situazione di economia aperta, quale è attualmente quella italiana.

E' vero, infatti, che il deficit della nostra bilancia commerciale è diventato un problema nevrilico e che nessuno può illudersi di eliminare stabilmente in tempi ristretti e senza creare pregiudizio per le possibilità di sviluppo dell'intera economia italiana. Ma è altrettanto vero che in questa situazione di perdurante debolezza, destinata a protrarsi per lungo tempo, acquistano importanza i fattori finanziari e speculativi, che concorrono a determinare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti in una situazione di economia aperta, quale è attualmente quella italiana.

E' vero che la risposta a tale pericolo risiede in misura totalmente estranea all'orizzonte strategico del PCI sul piano della politica internazionale. Ma, come si vede, la rinuncia ad impostare i problemi in termini di scontro di classe, in nome di inesistenti interessi nazionali che lo trascedano, costituisce solamente un motivo di debolezza e la premessa di ulteriori cedimenti.

L'Unità, che di recente ci ha accusato di anticomunismo viscerale, converrà con noi che in questa circostanza abbiamo usato una notevole dose di fair play, facendo credito al PCI della incapacità di comprendere le gravi conseguenze che potrebbero derivare alle masse lavoratrici da certe « smagliature » ed « ingenuità » del suo programma economico. Infatti, con malanimo, potrebbe sostenersi che queste conseguenze non solo siano previste, ma anche auspicate dai revisionisti, potendo essere strumentalmente utilizzate a cose avvenute per ribadire la irragionevolezza degli estremisti che pretendono la luna nel pozzo e la lungimiranza del programma del PCI, il suo realismo, la sua attenzione per i vincoli « oggettivi » e le leggi dell'economia.

Lombard

Torino - Bosco e Cochis: se c'è assenteismo il padrone chiude la fabbrica

Gli operai in assemblea rispondono

chiedendo il rimpiazzamento del turn-over

TORINO, 18 — La Bosco e Cochis vuole a tutti i costi mantenere il suo primato nella battaglia che da tempo stanno conducendo i padroni di tutta Italia contro quello che loro chiamano l'assenteismo. Da quando questo capo del personale si è installato alla Bosco e Cochis la repressione dell'assenteismo è stata il suo cavallo di battaglia nel quadro di una gestione razionaria della fabbrica. L'obiettivo è di arrivare a creare divisioni tra gli operai cercando di mettere una parte dei lavoratori a fare da carabinieri

giunta livelli tali che la azienda non li può più sopportare. Si è poi preoccupato di informare i delegati che è sua intenzione dare la massima pubblicità alla cosa con un comunicato stampa a giornali e agenzie; dulcis in fundo è arrivata la comunicazione del prossimo licenziamento di altri tre operai per troppa mutua.

Da quando questo capo del personale si è installato alla Bosco e Cochis la repressione dell'assenteismo è stata il suo cavallo di battaglia nel quadro di una gestione razionaria della fabbrica. L'obiettivo è di arrivare a creare divisioni tra gli operai cercando di mettere una parte dei lavoratori a fare da carabinieri

nei confronti degli altri con la scusa che gli operai che stanno a casa danneggiano chi lavora. L'assemblea ha chiesto come gli operai non sono d'accordo a parlare di assenteismo fino a quando l'azienda non assumerà altro personale per rimpiazzare il turn-over e diminuire i carichi di lavoro; fino a quando l'azienda non riconoscerà la nocività di certi reparti e si impegnereà seriamente a migliorare l'ambiente di lavoro; fino a quando le categorie e le paghe non verranno perequate ai livelli più alti. Questi sono i punti da discutere con la direzione e non la riduzione dell'assenteismo».

Nell'assemblea si è chiesto inoltre come non sia affatto vero che l'operaio in mutua danneggia quello che lavora: questo è solo un paravento del padrone per garantirsi i più alti profitti. Questo attacco si inserisce nel tentativo dei padroni di giocare d'antico rispetto alle vertenze aziendali. Anche la Bosco e Cochis deve rinnovare il contratto integrativo e al centro della lotta ci sarà come alla FIAT e in altre centinaia di aziende, l'occupazione, l'ambiente di lavoro, la perequazione, la mensa, il salario.

Carli, a noi sembra, con la sua proposta porta alle conseguenze più coerenti questa situazione.

Dunque, la campana del presidente della Confcommercio, per chi suona a morto! Suona a morto per tutti gli illusori riformatori del capitalismo, per i neofiti della libera impresa nel libero mercato, per chi cerca di conciliare la difesa del profitto con la soddisfazione dei bisogni proletari, per chi non vuol riconoscere alla classe una sua autonomia e la ritiene sempre subalterna all'una o all'altra delle componenti dello schieramento di classe.

Le contraddizioni che avevamo precedentemente

con gli istituti di credito e con lo Stato. Evidentemente i profitti si preferisce esportarli o trasferirli al finanziamento di attività produttive della stessa impresa in altre regioni del mondo (è casuale che proprio il giorno successivo alla pubblicazione del documento Carli il quotidiano confidustriale ci informi che è in sensibile ripresa l'espatrio di valuta dal nostro paese, o meglio che « il divario tra il mercato ufficiale e il mercato illegale si è di nuovo accentuato »).

E' certamente avvenuto di liberare il mercato a medio e lungo termine era salito, sempre negli stessi anni, dal 31,3 al 40,6. Se inoltre consideriamo anche l'indebitamento a breve termine (che il 73,6 per cento del finanziamento esterno delle imprese proviene dagli istituti di credito).

Queste elementari considerazioni statistiche sono sufficienti per dimostrare che l'impresa mantiene o amplia la propria attività, non attraverso il reinvestimento dei profitti, ma quasi esclusivamente attraverso l'indebitamento.

La lotta operaia deve avere una dimensione generale

con gli istituti di credito e con lo Stato.

Tuttavia, a me pare che la proposta Carli ci obbliga ad una riflessione sull'attuale composizione del

capitale circolante

il pa

re ame

esse, pie

ci abba

ra te

della

INTERVISTA AD HAWATMEH

(segue da pag. 1)

sito? (Hawatme mi ha chiesto di ri-formulare la domanda nei seguenti termini: Quale è l'opinione dell'FDLP in particolare e della resistenza in generale sui contatti con la Siria?).

E' chiaro che il FDLF e Fatah in particolare e la rivoluzione palestinese in generale vogliono raggiungere una soluzione politica pacifica con la Siria, evitando uno scontro militare. E questa era anche l'opinione del movimento nazionale libanese. Ma i siriani hanno sempre rifiutato una simile soluzione. Noi avevamo ammonito i dirigenti siriani che in caso di aggressione militare, l'FDLP si sarebbe schierato con la resistenza e con il movimento nazionale libanese in prima linea contro le forze siriane e di destra. All'inizio dell'invasione siriana il fronte democratico dichiarò in una conferenza stampa che tutte le forze dell'FDLP si sarebbero impegnate nella battaglia contro i piani siro-fascisti, se fosse stata attaccata la rivoluzione palestinese e il movimento nazionale libanese. E questo è quanto accadde al-lorché le forze siriane invasero i territori del movimento nazionale libanese e il primo scontro fu a Saida fra siriani e FDLF. Vi perdemmo fra gli altri un nostro membro del comitato centrale. Dopo che le forze della resistenza e del movimento nazionale libanese riuscirono a respingere questa prima ondata siriana, le pressioni sulla Siria da parte dei paesi arabi, dei paesi socialisti e delle forze democratiche nel mondo aumentarono soprattutto in Europa. Ciò costringe le forze di invasione a cessare il fuoco ed a arrestare l'avanzata. La resistenza e il MNL accettarono la mediazione libica che portò all'accordo del 20 giugno 1976 non attuato interamente dai siriani ma che impose il ritiro delle loro truppe da Beirut e da Saida. Da Sofar e Gezzine i siriani non si ritirarono. Nonostante ciò si arrivò all'accordo del 26 luglio fra divisioni di palestinesi e siriani (quello che prevede il ritiro dei palestino-progressisti dalle posizioni strategiche sulla montagna). Sono passati 50 giorni e questo accordo non è stato attuato perché i siriani e il fronte fascista continuano a sabotarlo. Noi dell'FDLP e Fatah abbiamo completato il nostro programma difensivo, politico e militare inteso a liquidare gli isolazionisti (i fascisti; isolazionisti rispetto al Libano e al mondo arabo e anti-imperialista), con azioni anziché a parole. Abbiamo così aperto la via perché dalle posizioni di difesa strategica si passi a negoziati politici con la Siria, che portino alla fine dell'aggressione e il ritiro delle sue forze. L'FDLP ha assunto la guida di questa linea strategica ed è stato il primo ad attuare la mobilitazione nazionale generale, sollecitando la direzione della resistenza a fare altrettanto come avvenne l'8 agosto 1976, per porre in pratica una difesa strategica vittoriosa contro i piani siro-isolazionisti. Al tempo stesso abbiamo manifestato pazienza tattica con la Siria, per convincerla a ritirarsi dal Libano e porre fine alla sua aggressione contro la resistenza palestinese e il MNL.

Cosa ti attendi dalla Presidenza Sarkis?

Questo dipende: primo, dal ruolo della Siria in Libano e secondo dall'atteggiamento di Sarkis verso l'intervento siriano. Se il ruolo siriano

A cura di Fulvio Grimaldi

tare una soluzione?

Ciò che accadde in Giordania non si ripeterà qui, per varie ragioni: 1) la lezione che abbiamo appreso in Giordania è ora patrimonio delle nostre masse e di quelle libanesi; 2) la coscienza rivoluzionaria si è affermata all'interno della resistenza palestinese; 3) l'alleanza fra resistenza palestinese e movimento nazionale libanese, quest'ultimo occupa una posizione predominante, è egemone tra le masse libanesi e ne ha fatto una parte integrante del campo difensivo; 4) i rapporti più stretti con i popoli arabi, i loro movimenti nazionali, e con i paesi socialisti e con le forze democratiche e nazionali del mondo.

Ricordiamo anche che la causa del popolo palestinese è diventata una causa universale, che l'OLP è riconosciuta dalle Nazioni Unite e da tutti gli organismi internazionali. L'unione di tutti questi fattori impedisce la ripetizione degli eventi giordaniani e 17 mesi di lotta forte e coraggiosa l'hanno confermato, mentre i cospiratori si trovano in un vicolo cieco e non possono che accettare il diritto del popolo palestinese a continuare la lotta per la liberazione del suo paese, a vivere ad essere indipendenti come ogni altra nazione della regione.

Le posizioni di base per una soluzione ragionevole devono essere: il riconoscimento del diritto della resistenza a vivere sulla base di accordi ragionevoli in Libano, sotto un'autorità unita libanese; il riconoscimento del diritto del popolo libanese alla riforma politica del regime borghese attuale; il riconoscimento del diritto delle forze nazionali democratiche a lottare per la riforma del regime libanese, contro i privilegi settari, politici, sociali e di categoria.

Come giudichi il ruolo dell'URSS e dei governi europei nel contesto dell'invasione siriana?

I siriani hanno tentato di ingannare l'URSS e i paesi socialisti e capitalisti europei. Ma l'URSS e i paesi socialisti europei si sono resi conto presto dei pericolosi piani siriani, dei loro legami con gli USA, Israele e la reazione araba, dei loro rapporti con il conflitto arabo-israeliano. Del loro obiettivo di liquidare le forze liberali, nazionali e radicali nel medio oriente. Ciò ha convinto l'URSS e i paesi socialisti europei a fare una politica di appoggio alla rivoluzione palestinese e al movimento nazionale libanese, di rifiuto dell'intervento siriano e di richiesta alla Siria di ritirare tutte le sue forze dal Libano. D'altra parte il piano americano-israeliano e della reazione araba è stato apprezzato dai governi capitalisti europei. Alcuni di questi governi, in particolare la Francia, collaborano costantemente a questo piano e auspiciano che le truppe siriane invadano tutti i territori liberati, mentre truppe francesi dovrebbero occupare il territorio maronita.

Ma la resistenza palestinese insieme al MNL e alle forze democratiche dell'Europa capitalista sono riuscite a paralizzare questo ruolo dei governi europei al servizio dei piani di aggressione USA.

Cosa ti attendi dalla Presidenza Sarkis?

Questo dipende: primo, dal ruolo della Siria in Libano e secondo dall'atteggiamento di Sarkis verso l'intervento siriano.

A cura di Fulvio Grimaldi

continua come ora con l'approvazione di Sarkis, la lotta esploderà la guerra si allargherà e l'era di Sarkis sarà una continuazione di quella sanguinosa e aggressiva di Francia. Ma se Sarkis adotta una giusta posizione per l'unità della terra e del popolo libanese e per la fine dei massacri, ciò comporterà la sua richiesta di ritiro delle truppe siriane dal Libano, in modo di non permettere alla Siria di restare il principale fattore della guerra in appoggio alle forze isolazioniste. Il colpo di mano di Frangie [il rimpasto ministeriale che ha concentrato tutti i poteri nelle mani di Schamun; Ndr] si inserisce in questo quadro. E' un tentativo di liquidare il ruolo di Sarkis, nel por fine alla guerra civile e di metterlo davanti al fatto compiuto della sua continuazione e della ciprizzazione del Libano. Ciò anche per costringere la Siria a restare lo strumento decisivo dei piani americani, israeliani e fascisti e reazionari arabi.

Noi crediamo che attraverso il ridimensionamento della resistenza palestinese e la liquidazione del MNL l'imperialismo, oltre che darsi un assetto stabile nel Medio Oriente, intenda infliggere un colpo decisivo alle forze popolari nel resto del Mediterraneo, per le quali un Medio Oriente liberato dall'imperialismo costituisce un elemento di vittoria. Quali compiti spettano al movimento operaio e popolare oggi, per assicurare pace, indipendenza ai popoli dell'area?

E' giusto quello che dici, che se l'imperialismo riesce a sopprimere la resistenza e il movimento nazionale libanese ciò rappresenta un passo per rafforzare le posizioni USA e del capitalismo europeo, per acchiappare il proletariato e le forze di sinistra nel Mediterraneo e per liquidarle. Contemporaneamente Israele e l'imperialismo accettano l'aggressione contro le masse arabe, e si aprono pressioni e minacce contro le forze operaie e democratiche in Europa occidentale. L'esempio più tipico sono i ricatti americani all'Italia durante le recenti elezioni, destinati ad impedire ai comunisti e alle forze democratiche di conquistare il potere. Minacce analoghe furono indirizzate alla classe operaia in Francia. Questa abile operazione aggressiva imperialista su entrambe le sponde del Mediterraneo vuole fare di questa regione un lago americano, in alleanza con i piccoli imperialisti europei. Le vittorie del movimento democratico nazionale e delle forze socialiste del Medio Oriente rappresentano un successo per la classe operaia e per l'unità delle masse dell'Europa occidentale.

E la stessa cosa vale all'inverso. Siamo coinvolti in una ferocia lotta politica e militare contro l'invasione imperialista nel Medio Oriente che ha fatto alcuni passi avanti dopo la svolta a destra di Sadat e della borghesia egiziana del 1971. Per vincere abbiamo bisogno del forte appoggio delle forze operaie e democratiche nell'area mediterranea. E questo appoggio dovrebbe essere politico e materiale come già indicato dalle masse operaie e democratiche nell'Europa occidentale. In modo che le classi lavoratrici siano all'altezza di questo compito e delle proprie capacità nello scontro con l'imperialismo nel Mediterraneo.

In previsione della riunione sul finanziamento delle federazioni intendiamo convocare per domenica 26 pensiamo che sia utile, per suscitare la discussione, un quadro il più preciso possibile dell'andamento che ha avuto la sottoscrizione nel mese di settembre. Abbiamo già detto più volte della possibilità di questa sottoscrizione almeno per quanto riguarda i giorni che vanno dal 2 al 16 settembre e questo carattere positivo è ancora più straordinario se si pensa che molte strutture locali dei finanziamenti oggi non funzionano o non esistono più. Abbiamo lavorato sugli elenchi della sottoscrizione di questi 14 giorni, li abbiamo "sezionati" scomponendoli e ricomponendoli, cercando di ricavarne delle indicazioni. E' molto difficile sintetizzare questi dati in poche righe ed anche rendere facile la loro lettura ma creiamo che per evitare giudizi troppo generici sia necessario citare fatti e cifre. La nostra intenzione era di capire da una parte quante federazioni e sezioni si sono mobilitate e quante no, quante siano riuscite a farlo con continuità e quante in forma episodica; dall'altra quanta parte della sottoscrizione è uscita dalle tasche dei militanti e simpatizzanti e quanta in-

LIBANO - I combattenti di Tripoli



Solo la metà del partito si impegna nella sottoscrizione?

In previsione della riunione sul finanziamento delle federazioni intendiamo convocare per domenica 26 pensiamo che sia utile, per suscitare la discussione, un quadro il più preciso possibile dell'andamento che ha avuto la sottoscrizione nel mese di settembre. Abbiamo già detto più volte della possibilità di questa sottoscrizione almeno per quanto riguarda i giorni che vanno dal 2 al 16 settembre e questo carattere positivo è ancora più straordinario se si pensa che molte strutture locali dei finanziamenti oggi non funzionano o non esistono più. Abbiamo lavorato sugli elenchi della sottoscrizione di questi 14 giorni, li abbiamo "sezionati" scomponendoli e ricomponendoli, cercando di ricavarne delle indicazioni. E' molto difficile sintetizzare questi dati in poche righe ed anche rendere facile la loro lettura ma creiamo che per evitare giudizi troppo generici sia necessario citare fatti e cifre. La nostra intenzione era di capire da una parte quante federazioni e sezioni si sono mobilitate e quante no, quante siano riuscite a farlo con continuità e quante in forma episodica; dall'altra quanta parte della sottoscrizione è uscita dalle tasche dei militanti e simpatizzanti e quanta in-

vece è sottoscrizione di massa o risultato di iniziative dei compagni e come questo incida sulla continuità e sulla quantità della denaro raccolto.

Questo tentativo di analisi contiene una serie di giudizi soggettivi da verificare nella discussione, e delle inevitabili inesattezze che derivano dalla parzialità dei dati, ad esempio abbiamo dovuto classificare come contributi dei militanti tutti i soldi arrivati dalle sedi senza specificazione, quando magari corrispondono ad una realtà di massa molto più ricca. Ripetiamo che questi dati sono ricavati dalla sottoscrizione arrivata dal 2 al 16 settembre.

Su 90 federazioni 11 non hanno mandato niente e sono Schio, Ferrara, Pistoia, Prato, Terni, Vasto, Lanciano, Civitanova Marche, Ascoli Piceno, Palermo e Catania. Delle 79 che restano, 30 sono comparse un'unica volta nella sottoscrizione e delle altre 49, 22 hanno inviato soldi due volte.

Solo 27 federazioni hanno inviato soldi 3 o più volte fino a cinque invii di denaro come Bergamo, Varese, Bolzano, Livorno, Grosseto, Bari.

Per 13 federazioni, Man-tova, Imperia, Perugia, Campobasso, L'Aquila, Teramo, Latina, Salerno,

Brindisi, Cosenza, Agrigento, Sassari, Cagliari, i soldi sono arrivati solo dalle sezioni di paese. La sottoscrizione di Catanzaro è di un solo compagno, quella di Reggio Calabria di tre compagni, quella di Savona di un compagno.

Su 380 sezioni di città e di paese sono 212 quelle che hanno mandato soldi e ci è arrivata la sottoscrizione anche da gruppi di compagni o da nuclei di paese come Desio, Seregno, Castione, Peja, Lonato, Merate, Besozzo, Clivio, Viggiù, Orbassano, Monteporzio nelle Marche, Campli, Riccetto Sabina, Montopoli Sabina, Pollena Trocchia, Capri, Trani, Sandonati, Panzica, Melipignano, Sedi, Ladispoli.

Su 29 federazioni hanno comunicato sottoscrizioni operaie o fatte sui posti di lavoro, alle case occupate, in piazza, vendendo il giornale al mercato, Sottoscrizione di massa di Ricetto Sabino, a Montopoli Sabina, Insignanti, Lavoratori Enap, Magliana, Operai Sip.

Napoli: Lavoratrici Penne, tra corsisti infermieri, alla scuola media Foscolo, sottoscrizione di massa a Torre Annunziata, a Capri, al Festival dell'Unità, alla manifestazione per il Libano.

Brescia: Soldati Caserma Ostiense.

Venezia: Lavoratori INAIL, Lavoratori Istituto Genetico.

Pordenone: Soldati caserma Spilimbergo.

Varese: Sez. Sindacale ITC, Ignis Iret.

Torino: Soldati della Caserma Tartafochi di Aosta, vendendo il giornale a I-

vrea, vendendo il giornale a Torino, INPS, Ilte, Ospedalieri S. Vito, Lavoratori ENEL, Telefonici, Operai Sefi, Olivetti di Ivrea, Colletta all'Einaudi, rateale, Lavoratori Einaudi, Mirafiori Porta 18, Fiat, Volvo, ricambi, Aeritalia.

Alessandria: Soldati Casale.

Bologna: Operai Casaralta, Collettivo operaio S. Viola, Operai Borelli, Ferrovieri.

Firenze: Nucleo Lippi, insegnanti di Figline.

Siena: Al Monte dei Paschi, al Cesam, all'Ospedale, raccolti in paese a Piene.

Livorno: Operai Pirelli.

Versilia: Al quartiere Viana di Forte dei Marmi.

Roma: Sottoscrizione di massa a Ricetto Sabino, a Montopoli Sabina, Insignanti, Lavoratori Enap.

Dalla sede 90; Sez. Mestre: Carlo di Milano militare, Gianfranco e Gabriele 1.000, La sede 13.500, Caterina 1.000, Roberto 1.000, Paolone 5.000; Sez. Lambrate: Katia 10.000; Sez. Rozzano Gratosoglio: I compagni 31.000; Sez. Sud Est: Luciano M. 10 mila, Marcello 10.000, Un compagno 2.500, Umberto 9.000; Sez. Garbagnate: Achille 1.000, Lilliu 14.000, Pietro Ubollo 5.000.

Sede di PERUGIA: Romeo 5.000.

Sede di TREVISIO: Sez. Conegliano: Silvia 10.000, Gianni Alpina 500, Gianni Zoppas 5.000, Maurizio e FGCI 3.500, Raccolti in giro 1.000, Lidia 3.000.

Sede di RAGUSA: Occupanti di Via Amendola: Pino 2.000, Nunzia 1.500, Teresa 1.500, Antonio 1.000, Milena 0.000, Bruno 1.000, Olimpia 1.000, Biagio 500, Lia 500; Sez.

— ci sembra che poco più della metà del partito abbia contribuito alla sottoscrizione, che la maggioranza delle sezioni si sia mobilitata, solo dietro l'urgenza degli appelli ma non sia riuscita a rendere questo lavoro continuo nel tempo, che le federazioni che hanno inviato soldi a più riprese coincidono nella maggior parte dei casi con quelle che hanno fatto più sottoscrizioni di massa in un maggior numero di situazioni;

— solo pochissime sezioni hanno una struttura e

un minimo di discussione sul finanziamento tali da rendere meno episodica la raccolta dei soldi;

Cosenza: Sottoscrizione di massa a Castrovilli.

Messina: Alla Mostra sulla Palestina di Tortorici.

Nuoro: Raccolti a Ottana.

C'è da ricordare poi l'iniziativa dei compagni di Portocanone che hanno coltivato un campo di meloni inviando il ricavato della vendita al giornale.

La cosa che balza agli occhi con maggiore evidenza è l'enorme disparità tra le centinaia di situazioni di massa in cui siamo presenti e le poche (solo 45 sottoscrizioni operaie, solo 10 sottoscrizioni pd) che figurano in questa lista. Proviamo a fare alcune considerazioni:

— ci sembra che poco più della metà del partito abbia contribuito alla sottoscrizione, che la maggioranza delle sezioni si sia mobilitata, solo dietro l'urgenza degli appelli ma non sia riuscita a rendere questo lavoro continuo nel tempo, che le federazioni che hanno inviato soldi a più riprese coincidono nella maggior parte dei casi con quelle che hanno fatto più sottoscrizioni di massa in un maggior numero di situazioni;

— solo pochissime sezioni hanno una struttura e

mente critica; già lunedì dobbiamo far fronte a scadenze per alcuni milioni, circa una decina e non sappiamo ancora come fare.

E' necessario che la sottoscrizione riprenda con forza, da subito.

I compagni che lavorano al finanziamento centrale

chi ci finanzia

Periodo 1-9 - 30-9

Sede di REGGIO EMILIA: I compagni 20.000.

Sede di PISA: Raccolti dai compagni 100.000.

Sede di PORDENONE: Raccolti tra operai studenti e soldati 16.000.

Sede di LECCO: I compagni di Robbia 20.000.

Sede di

AFRICA - GLI USA A FIANCO DEI REGIMI RAZZISTI

La mediazione di Kissinger è fallita, gli USA sono ora liberi di appoggiare apertamente il regime di Vorster

Il viaggio di Kissinger in Africa australi si sta avviando alla sua logica conclusione: nulla di fatto. Lascia di sé, ancora una volta, una striscia di sangue — 12 sono le vittime alciate dalla polizia sudafricana tra i fili dei manifestanti anti-Kissinger e alcune migliaia gli arrestati — e non sa promettere niente di più che una serie sempre più lunga di incontri bilaterali. Nulla sta ad indicare che le posizioni dei due schieramenti, quello dei paesi bianchi razzisti e quello dei paesi progressisti dell'Africa australi dei movimenti di liberazione africani siano comunque mediati.

La soluzione politica del conflitto sambiano così come del conflitto dello Zimbabwe appare sempre più resistente. I regimi razzisti bianchi dello Zimbabwe e del Sudafrica non vogliono mollare di una virgola le loro posizioni di dominio in Africa australi. Apparentemente il viaggio di Kissinger si incagliera di fronte a

questa constatazione che ha un'una sola ed immediata conseguenza: la recrudescenza dello scontro militare tra i movimenti di liberazione africani e gli eserciti razzisti di bianchi in tutta la zona. Ma il problema reale è quello che ben difficilmente, per lo meno nel corso periodo, potrà scaturire da questo intensificarsi dello scontro militare in tutta la zona un mutamento sostanziale dei rapporti di forza con una vittoria netta dell'uno o dell'altro schieramento.

Questo per molteplici ragioni, sia di carattere interno, sia di collocazione e rilevanza internazionale di tutta questa area. Sul piano interno l'imperialismo e le borghesie bianche dello Zimbabwe e del Sud Africa sanano fin troppo bene che non è possibile un ricambio di faccia dei vertici istituzionali degli stati, che allarghi formalmente la partecipazione degli africani al potere, e che però permetta, contemporaneamente, una continuità di tipo neo-coloniale di sfrut-

tamento delle ricchissime risorse naturali e produttive di tutta questa area di rilevanza strategica fondamentale (tra l'altro oro e uranio). Manca, per la logica stessa della apartheid, in Sud Africa come in Namibia, come nello Zimbabwe, una «borghesia nera» in grado di gestire questo ricambio di faccia garantendo contemporaneamente la continuità dello sfruttamento del popolo nero, così come è successo, ad esempio, nella decolonizzazione dei territori ex-francesi.

Qualsiasi sostituzione del governo dei bianchi con dei neri nella zona vorrebbe dire l'avanzata più travolge delle organizzazioni che rappresentano gli interessi popolari delle masse africane, senza possibilità di «terze vie», di soluzioni di mediazione all'interno dello stesso popolo nero. La resistenza ad oltranza di Smith nello Zimbabwe, il rifiuto di Vorster di riconoscere come solo rappresentante del popolo della Namibia lo SWAPO (e il tentativo di affiancargli inesistenti organizzazioni nere frettolosamente create da lui stesso negli ultimi mesi), e la repressione omicida di questi mesi in Sud Afri-



Samora Machel

se da esse direttamente dipendente.

Sotto questa luce il viaggio di Kissinger non ha fatto che confermare questa situazione; ma in ogni caso non era certo intenzione di Kissinger quella di sbloccare questo tipo di empatie. Con questo viaggio, al di fuori del suo esito, gli USA hanno nei fatti soprattutto voluto dichiarare di prioritario interesse strategico per la propria politica estera negli anni a venire la evoluzione della situazione dell'Africa australi. Kissinger ha cioè voluto dare ad intendere che gli USA considerano chiusa la «brutta pagina» dell'Angola e che hanno intenzione di liberarsi da quella incapacità di azione e di iniziativa che li ha caratterizzati per tutta la primavera del 1976 nella zona. E' la logica stessa dello scontro a livello internazionale che spinge gli USA in questa direzione.

Non dobbiamo mai dimenticare che per anni gli USA hanno lavorato per costruire una linea di controllo imperialista su tutto il continente africano con i due poli nel subimperialismo (se è lecito usare questo termine) israeliano e le sue ramificazioni in tutto il continente africano attraverso gli «aiuti» economici e militari al nord e il subimperialismo sudafricano al sud. Oggi più che mai, proprio a causa della travolge eruzione dell'area di influenza in Africa esercitata da questi due paesi ad opera dei movimenti di liberazione africani, la collaborazione tra Israele e il Sudafrica, capisaldi militari centrali di tutto l'assetto imperialista USA sul mondo, si fa sempre più stretta. Sempre più vi è un parallelo tra l'evoluzione della crisi in Medio Oriente e l'evoluzione della crisi in Africa australi (e non è casuale che l'aggravamento della crisi libanese sia avvenuto immediatamente dopo il rovescio imperialista in Angola). Infine non va sottovalutato il fatto che da anni gli Usa e i regimi gorilla dell'America latina lavorano per stringere più stretti rapporti militari con il Sudafrica (come denuncia l'articolo del compagno Romero in questa stessa pagina) con l'obiettivo di stendere una nuova e robusta rete militare attraverso le flotte in tutto l'Atlantico del sud.

Contro questi progetti vitali per l'imperialismo e non soltanto contro dei regimi bianchi razzisti stanno dunque lottando le masse africane della Namibia, del Sudafrica, dello Zimbabwe. E' un nemico potente e fragile allo stesso tempo. E' un nemico che è possibile battere disarcionandolo nelle sue posizioni di maggior debolezza (Namibia e Zimbabwe) per poi affrontarlo vittoriosamente nella sua roccaforte, il Sudafrica. E' un nemico che può essere battuto.

di Dar-es-Salam; al centro Kaunda, Neto, Nyerere, Khama e Samora Machel

Argentina: la polizia organizza un racket di rapimenti in proprio

Un'agghiacciante denuncia del compagno Perez

è pervenuto un agghiacciante documento che risce i metodi fascisti della polizia uruguiana nei confronti dei prigionieri politici. Una prova impressionante del stretto legame che corre tra i regimi del cono-sudmerica Latina, della fede nazista, della lotta di classe; che meritava un'ampia pubblicità, perché è di per sé tremenda risposta a chi sperano (vedi in pagina una vergognosa presa di posizione nilla in una modifica all'interno) di simili.

tratta della testimonianza, finora a quanto ci si non pubblicata al massimo certamente autentica e comprovata, del agnato uruguiano Washington Perez e di suo Jorgie, oggi rifugiatisi in tutta la famiglia in Europa, dove godono di politico.

luglio di quest'anno, compagno Perez venne inviato in casa da un po' di uomini armati. Il punto, che si identificò come poliziotti uruguiani ed argentini, dato, venne condotto in garage. Quando gli ventò la benda, riuscì a identificare tra coloro che lo circondavano il commissario Campos Heredia, uno dei capi del servizio informazioni della polizia uruguiana, il capitano, sempre uruguiano, Bermudez, e il fratello del colonnello Barries, comandante in Uruguay di un campo di concentramento per prigionieri politici. Duran-

te quei periodici incontri, inoltre, Perez venne a conoscere altri dati importantissimi: che il gruppo di poliziotti era in tali rapporti con le autorità argentine da poter fare entrare ed uscire Gatti da Campo de Mayo, uno tempo principale caserma di Buenos Aires, oggi grande campo di concentramento; che godevano dell'appoggio di tutta la polizia; che dichiaravano apertamente la propria fede nazista.

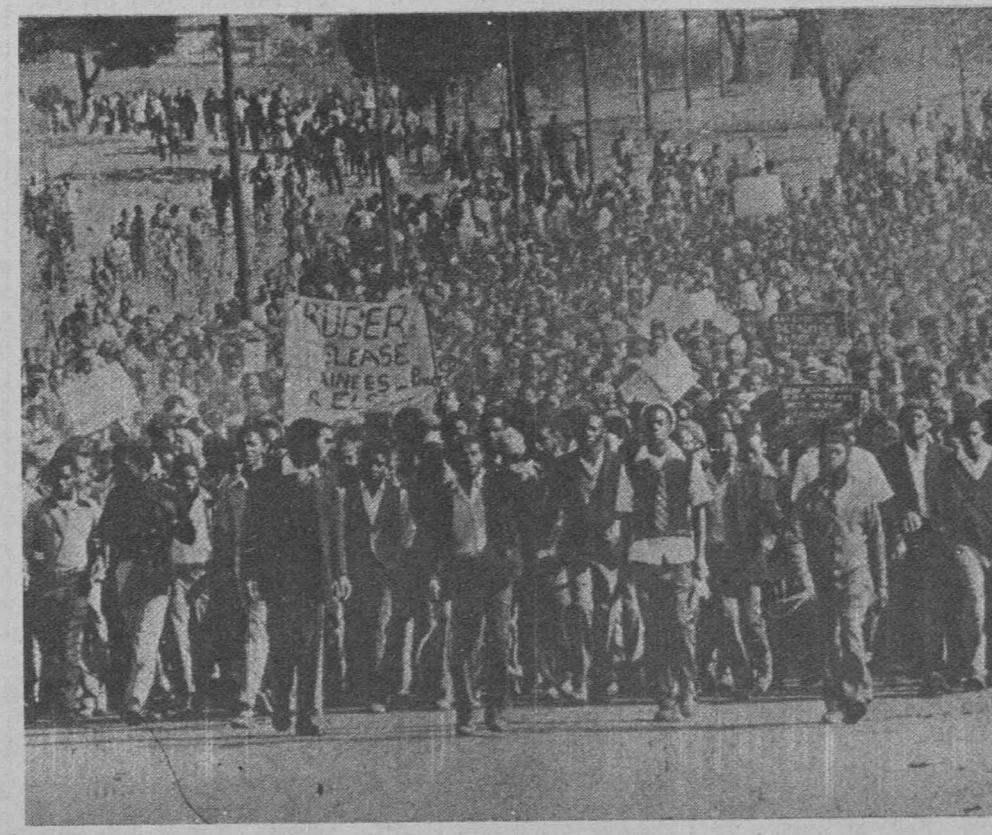
Il compagno Gatti era in condizioni pietose, evidentemente in seguito a torture. Subito dopo, uno dei poliziotti disse a Perez che era possibile ottenere la liberazione di Gatti, pagando una grossa somma in danaro. «Siamo a corto di quattrini, cerchi di prendere contatti al più presto, c'è di mezzo la sicurezza di Gatti e la sua». Aggiunsero che doveva procurarsi il danaro attraverso sindacati, gruppi di organizzazioni di solidarietà in Europa.

A questo punto, cominciò una spaventosa truffa di contatti, nella quale Perez si trovò a fare da intermediario tra i compagni di alcune organizzazioni di sinistra e i poliziotti. I primi, naturalmente, cercavano in primo luogo prove sulle reali condizioni di salute di Gatti, e non potevano certo permettersi in nessun modo la mostruosa cifra che i poliziotti chiedevano. Questi d'altra parte continuavano a torturare Gatti (che in uno degli incontri rivelò a Perez di non venire in alcun modo curato dalla grave infezione di cui soffriva al braccio sinistro, di essere stato in diverse occasioni appeso, legato per le braccia, sottoposto ad ogni sorta di tormenti). Duran-

te quei periodici incontri, inoltre, Perez venne a conoscere altri dati importantissimi: che il gruppo di poliziotti era in tali rapporti con le autorità argentine da poter fare entrare ed uscire Gatti da Campo de Mayo, uno tempo principale caserma di Buenos Aires, oggi grande campo di concentramento; che godevano dell'appoggio di tutta la polizia; che dichiaravano apertamente la propria fede nazista.

Dopo diversi giorni di questo genere di «contatti» — che avvenivano in forma clandestina, ma dall'altra parte con un dispiego di armi impossibile a chi non fosse parte integrante dell'apparato repressivo — il gruppo apparve convinti dell'impossibilità di ottenere soldi per la liberazione di Gatti.

A questo punto, cominciò una spaventosa truffa di contatti, nella quale Perez si trovò a fare da intermediario tra i compagni di alcune organizzazioni di sinistra e i poliziotti. I primi, naturalmente, cercavano in primo luogo prove sulle reali condizioni di salute di Gatti, e non potevano certo permettersi in nessun modo la mostruosa cifra che i poliziotti chiedevano. Questi d'altra parte continuavano a torturare Gatti (che in uno degli incontri rivelò a Perez di non venire in alcun modo curato dalla grave infezione di cui soffriva al braccio sinistro, di essere stato in diverse occasioni appeso, legato per le braccia, sottoposto ad ogni sorta di tormenti). Duran-



Dove va l'America Latina?

Un'analisi del compagno Romero del MIR

Dopo il 1964, data dell'instaurazione della dittatura militare in Brasile, i colpi di Stato «gorilla» in America Latina si succedono l'uno all'altro con una coerenza che non lascia alcun dubbio quanto alle intenzioni dell'imperialismo yankee a proposito del proprio retroterra coloniale. Dopo l'avvento di Banzer in Bolivia e di Bordaberry in Uruguay, nel 1971, poi di Pinochet in Cile, nel 1973, e infine di Videla in Argentina, nel marzo scorso, l'America Latina è entrata definitivamente in una nuova fase storica.

E' oggi la fase, e lo sarà per un periodo prolungato, dell'offensiva della controrivoluzione, caratterizzata dalla estensione di regimi dittatoriali plasmati sullo stesso modello di dominio e rispondenti ad un obiettivo comune: bloccare il movimento rivoluzionario.

Questa nuova situazione scaturisce direttamente dalle modificazioni sopravvenute negli ultimi anni nei rapporti di forza a livello mondiale. Posto nella necessità di ricomporre la sua zona d'influenza geopolitica dopo le disfatte nel sud-est asiatico, l'imperialismo nord-americano ha dovuto ripiegarsi sul suo principale bastione coloniale, l'America Latina, e riformularne, con una virata, la sua tattica.

Questo processo lo viviamo oggi sotto la forma di una offensiva contro-rivoluzionario in cui dei regimi di emergenza, militari o civili, cercano di superare la crisi di dominio che vivono, in quanto stati capitalisti dipendenti, attraverso il super-sfruttamento del lavoro salariato e la repressione sistematica del movimento delle masse delle sue organizzazioni sindacali e delle sue avanguardie politiche. Questa offensiva è il frutto di una nuova alleanza a poco a poco definita in America Latina: l'imperialismo, il grande capitale industriale e finanziario e gli stati maggiori degli eserciti latini-americani.

Uniti, essi impongono uno dietro l'altro dei regimi dittatoriali sulle ceneri dei regimi progressisti, nati sull'onda montante del movimento delle masse e che cercavano, in nome del «nazionalismo» o del «riformismo», uno sbocco democratico-borghese alla crisi del capitalismo. E' stato il caso di Goulart, in Brasile, di Torres in Bolivia, di Allende, in Cile, e del peronismo in Argentina. Oggi, dunque, una sola ed identica ricetta e utilizzata insieme contro l'avanzata del movimento popolare e contro le ambizioni di egemonia (sull'insieme delle classi dominanti) e di liberalizzazione (fronte del gioco imperialista) del nazionalismo borghese: la dittatura globilla.

Il nazionalismo borghese

E' evidente che oggi l'imperialismo gioca la carta del rafforzamento delle dittature militari e dei regimi militari esistenti sul continente. L'oppoggio diretto, sotto forma di crediti, investimenti e appoggio politico accordato a Pinochet a partire dal 1976 — in maniera lampante con la riunione dell'OSA a Santiago del Cile — è oggi ben noto. Così come lo è l'incoraggiamento al golpe argentino e l'appoggio che ne è seguito al generale Videla, dopo la liquidazione delle ultime vestigia del populismo peronista. Questo golpe del 24 marzo 1976 ha suonato la fine ingloriosa del nazionalismo borghese, di cui il peronismo era la emanazione più elaborata, ma anche l'ultima.

Durante i numerosi anni in cui il nazionalismo borghese — espressione della borghesia industriale legata al mercato interno — ha occupato il centro della scena politica nella maggioranza dei paesi latino-americani, per conservare la sua egemonia ha dovuto condurre una aspra battaglia contro le altre frazioni delle classi dominanti: il grande capitale industriale e finanziario, legato fondamentalmente al mercato dell'esportazione e ai monopoli di produzione di beni intermedi.

Se il grande capitale da parte sua non ha mai nascosto la sua dipendenza incondizionata dall'imperialismo, il nazionalismo borghese ha invece sempre cercato di negoziare la sua dipendenza, appoggiandosi sulla piccola borghesia e sui settori popolari. E' così che si è instaurato un nuovo modello di dominio, basato sui postulati dell'Alleanza per il Progresso: il «desarrollismo» liberale di Lleras Restrepo in Colombia, la «rivoluzione nella libertà» di Frei, ecc. Ma questo modello di dominio, in atto negli anni sessanta-settanta, e che il Perù di Velasco Alvarado, e poi il peronismo argentino hanno tentato di proseguire, era cominciato a dare i segni del suo fallimento.

Progressivamente allora l'imperialismo gli ha sottratto il suo appoggio per ridarlo al grande capitale industriale e finanziario, così come agli stati maggiori degli eserciti latino-americani. La Santa Alleanza si metteva in marcia.

La controrivoluzione

Ma ciononostante la lotta tra le faczioni della borghesia non si è ancora

esaurita: è entrata in una nuova fase in cui l'autoritarismo militare e il grande capitale mantengono le altre frazioni della borghesia sotto il loro controllo diretto. Il nazionalismo borghese, privato del potere politico, va alla deriva, trascinato dall'onda di recessione generalizzata.

Parallelamente al rafforzamento delle dittature militari si assiste da molti mesi ormai alla destabilizzazione e allo scivolamento a destra dei governi del Perù, della Colombia, dell'Ecuador, di Panama, della Giamaica e della Guyana. Tra i regimi meno autoritari (ma ancora per quanto tempo?) in cui il nazionalismo conserva la sua egemonia sulle classi dominanti, il Venezuela e il Messico presentano delle caratteristiche particolari. Paesi produttori di petrolio, essi beneficiano di un grande margine di manovra per resistere alle pressioni dell'imperialismo e del movimento di massa; una situazione che potrà resistere fino a quando la recessione e la crisi non raggiungeranno il livello che conoscono già gli altri paesi.

Cosciente della sua debolezza il nazionalismo borghese cerca così di riaccapponare le sue forze e ad estendere la sua influenza sui settori popolari. Appoggiandosi sulla socialdemocrazia europea si sforza di proporre un modello di dominio alternativo a quello del grande capitale e dell'imperialismo. Nel 1975 un primo passo in questo senso è stato fatto con il congresso di Colonia Tovar in Venezuela, in cui si sono riuniti i rappresentanti delle tendenze socialdemocratiche dei partiti della sinistra tradizionale e della democrazia cristiana cilena. Nello stesso Cile questo progetto si sviluppa nel tentativo di costituire un fronte che raggruppa la democrazia cristiana, certi settori del Partito socialista, il Partito radicale, il Partito della sinistra radicale (PIR) e il MAPU operaio-contadino, con l'esclusione dei comunisti e della sinistra rivoluzionaria. All'inizio del 1976, Frei ha tentato una nuova offensiva in questa direzione, senza però ottenere il pur minimo risultato. Abbandonato dagli Stati Uniti, egli si trovava con la sua forza organizzata disarticolata da una controflessiva politica e repressiva di Pinochet. Ciò nonostante a primavera i principali rappresentanti del nazionalismo borghese dei differenti paesi del continente, si sono nuovamente incontrati a Caracas con i grandi dignitari della socialdemocrazia europea, tra di loro vi era anche Willy Brandt. Infine è di oggi la notizia che il Partito radicale cileno (membro dell'Internazionale Socialista) ha organizzato una riunione a Costa Rica per lavorare a questo progetto politico alternativo.

...e la lotta rivoluzionaria

Nonostante tutti i suoi sforzi il nazionalismo è condannato a condurre una lotta di retroguardia contro le dittature, nel tentativo di ricostituire le sue forze e nell'attesa di un nuovo ciclo, sia pure di breve durata, di espansione economica che gli permetterebbe di strappare qualche concessione al grande capitale. In ogni caso esso non potrà che giocare un ruolo di forza subalterna della controrivoluzione nel tentativo di dividere le masse e di indebolire la loro capacità di iniziativa la dove la repressione sia fallita.

Contemporaneamente l'imperialismo e i suoi alleati tentano di «continentalizzare» la contro-rivoluzione, a partire dal coordinamento tra gli eserciti latino-americani e quelli degli USA. E' in questo senso che va interpretato il tentativo di riformulare il «Trattato inter-americano di assistenza reciproca» (TIAR), nella prospettiva di farne una forza d'intervento interamericana. E' in questo senso che va anche interpretata la firma di patti segreti tra i vari eserciti, come è stato quello di un anno fa a Montevideo in cui fu deciso l'intervento di forze militari dei paesi confinanti e di quelle degli USA, ogni volta che la lotta rivoluzionaria raggiunga un limite di guardia in qualsiasi paese del continente. Già oggi in Nicaragua e nella provincia di Tucuman, in Argentina, dei «consiglieri» americani si trovano in prima linea sul fronte di combattimento.

Questa integrazione si esprime ugualmente negli sforzi impegnati per trasformare l'OSA e adattarla alla nuova situazione, e soprattutto nei negoziati attuali in vista della creazione di una «flotta dell'Atlantico del Sud», composta dagli USA, dal Brasile, dall'Argentina e dall'Alfa del Sud.

Oggi non vi è dunque spazio per una soluzione intermedia in America Latina. La guerra sarà lunga e, a fronte della continentalizzazione della repressione, è necessario rispondere con la continentalizzazione della lotta rivoluzionaria, un processo che raggruppa già il MIR cileno, il PRT-ERP argentino, il MLN-Tupamaros uruguiano e il PRT-ELN boliviano che è aperto ad altre forze. Un organismo di coordinamento politico per cui si è costituito per affrontare questa battaglia, su scala continentale, con la controrivoluzione.

Alejandro Romero
del CC del MIR cileno

Un comunicato dell'Associazione Italia-Cina

ROMA:

«A distanza di alcuni giorni dalla scomparsa del compagno Mao Tse-tung, sono ancora vivissimi l'emozione ed il dolore, tra i nostri amici, tra i vasti strati del popolo del nostro paese. In corrispondenza del termine delle giornate di lutto, che si

sono concluse in Cina con la grande cerimonia funebre di ieri, l'Associazione Italia-Cina, rendendosi interprete dei sentimenti dei lavoratori e di tutti gli amici italiani, promuove per oggi 19 settembre alle ore 10,30 nella sala Borromini, in piazza della Chiesa Nuova, una manifestazione in onore del presidente Mao Tse-tung. Hanno dato la loro adesione diverse personalità del mondo della politica dell'arte e della cultura. La vita è l'opera del compagno Mao saranno ricordate da Giorgio Zucchini, presidente dell'associazione Italia-Cina».

